

Giorgio FUMAGALLI

Calocero e il  
mito delle acque  
a Milano e nell'Alta Brianza

Un acquazzone alla Rotonda:

è la sconfitta di Giove Pluvio,

Un cinghiale in cerca di scampo,

nella casa del Dio dei Cristiani,

Linfe e Forze,

raccontate da un sasso, rimasto senza parole.

## UN ACQUAZZONE ALLA ROTONDA

### LE CORSE DEI PLAUSTRI

Poteva trattarsi di uno spettacolo di dubbio gusto, ma possiamo essere certi che nell'antichità le “*corse dei plaustri tirati da fiere indomite*” riscuotevano grande interesse.

Nel secondo secolo si effettuavano anche a Milano, dove le folli gare, su carri tirati da cavalli non ancora del tutto domati, erano seguite con uno sciagurato entusiasmo da rozzi spettatori, anche se inevitabilmente si concludevano con un pauroso ribaltamento; per renderle ancor più movimentate, non si correvano nel circo, dove la compattezza del terreno garantiva una certa stabilità ai carri, ma in lande desolate, fuori dalla città. Una di queste si trovava non lungi dall'anfiteatro, presso l'attuale Via S. Calocero a Porta Ticinese, dove ora si trova la chiesa di S. Vincenzo in Prato; l'espressione “*in prato*” si riferirebbe ad un'area cimiteriale paleocristiana, ma potrebbe indicare anche un'antica radura sacra, in una boscaglia, fuori dalle mura.

<p>I•O•M SEVERIAN VS C O M ... V•S•L•M</p>	<p>   I(ovi) O(ptimo) M(aximo) SEVERIANVS C(um) O(omnibus) M(eis) V(otum) S(olvi) L(libens) M(erito)</p>	<p>   A Giove Ottimo e Massimo, io, Severiano, con tutti i miei Sciolsi il voto volentieri e meritadamente</p>
<p>Lapide descritta da Giovanni Antonio Castiglione, vicario presso la basilica di S. Vincenzo (1620-1631), in “<i>Mediolanenses Antiquitates</i>”; a fianco, l'interpretazione di Teodoro Mommsen.</p>		

Il ritrovamento di un'iscrizione a Giove ha suggerito l'esistenza di un tempio dedicato a questa divinità, nella località chiamata **ROTONDA DEGLI OLMI**. Secondo il Castiglione, uno studioso del '600, il console Marcello avrebbe costruito un tempio, per ringraziare la divinità dopo la conquista di Milano, nel 222 a.C..

Per la verità, sembrerebbe inspiegabile l'ubicazione fuori della città, tanto più che solitamente i Romani non edificavano templi nelle radure dei boschi; quindi dobbiamo pensare ad un preesistente *nemeton* celtico, dedicato a *Taranis*, il dio dei fulmini.

Come in casi analoghi, i conquistatori cercarono poi di offuscare la religione dei vinti, sostituendo lo spodestato nume, con la figura dell'Olimpo che più gli era affine.

Il tempio doveva avere una certa rilevanza: era raggiungibile con la vecchia strada sterrata celtica, che partiva da *Porta Ticinensis*, come si deduce dall'originaria disposizione della porta, della quale sono ancora visibili i ruderi in fondo alla Via Torino, a poche centinaia di metri dal Duomo.

Con il riassetto urbanistico dei tempi d'Augusto, la porta e la principale strada in uscita presero l'orientamento verso *Ticinum* (Pavia) che è rimasto fino ai nostri giorni e il vecchio percorso si ridusse ad una pista, in direzione di *Habiate* (Abbiategrasso), Vigevano, Asti.

Nel 134 d.C., quando già il tempio si trovava in un pessimo stato di conservazione e minacciava di cadere da un momento all'altro, non era facile trovare chi si prestasse alle sfide suicide, che si tenevano in quel remoto luogo ed era necessario ricorrere a prigionieri di guerra o a condannati.

È qui che s'inserisce la vicenda di Calocero, ministro del palazzo imperiale e comandante della corte pretoria. Talvolta è ricordato col nome di Calogero, che in realtà dovrebbe indicare un altro santo, molto venerato in Sicilia e raffigurato solitamente in età molto avanzata: il termine è d'origine greca e significa "*bel vecchio*". Calocero, invece è sempre rappresentato come un giovane soldato.

Ci piace immaginarcelo, qual è riprodotto sull'affresco proveniente dalla chiesa a lui dedicata, miracolosamente scampato ai

bombardamenti del 1943 e trasferito in quella di S. Vincenzo: il classico volto del giovane perbene, forte e sereno, con folti capelli biondi e spalle robuste. Si era convertito al cristianesimo, perché colpito dalla professione di fede dei soldati bresciani Faustino e Giovita; l'imperatore Adriano fece trasferire a Milano tutti e tre: condotti alle terme d'Ercole e sottoposti a supplizi non rinunciarono alla loro fede.

Alla fine furono portati alla Rotonda degli Olmi, per una punizione esemplare, che univa all'utile il dilettevole; gli entusiasti spettatori non sarebbero mancati.

Non è difficile indovinare l'esito della prova, che il buon Dio riservò ai suoi paladini; ma è più avvincente riviverlo con le parole degli agiografi: *“Furono posti su dei carri, tirati a gran carriera da bestie ancora indomite, ma quei quadrupedi non ardirono correre su sterpi e zolle, cosa che avrebbe comportato la sicura morte dei condannati. Quando già tutti immaginavano subentrata sicura la morte, quelli ritornarono illesi al luogo dal quale erano partiti”*. In altre parole: i baldi giovani, anziché aggrapparsi disperatamente ai carri, cercarono di controllare i cavalli, e riuscirono a guidarli dove il terreno era meno accidentato.

Calocero proseguì la prodigiosa cavalcata, fuggendo a gran carriera dalla città, lungo l'antica via celtica. Raggiunse Vigevano e proseguì fino ad Asti; in quel luogo incontrò Secondo che istruì nella fede cristiana e poi inviò per il battesimo a Milano, dove ancora erano attivi Faustino e Giovita. Questi temerari non si erano allontanati dalla ROTONDA DEGLI OLMI e addirittura si adoperavano per ostacolare il culto di Giove, al quale si voleva restaurare il tempio.

### **LA SCONFITTA DI GIOVE PLUVIO**

Il battesimo però fu rimandato per la scarsezza d'acque, finché un giorno, tra la meraviglia dei presenti, il cielo divenne improvvisamente nuvoloso e cadde una pioggia così spessa e continua che diede forma ad un fonte.

Si narra che questo fu in grandissimo pregio presso il popolo fedele: non è infondato il sospetto che qualcuno abbia voluto interpretare il prodigio come un intervento dell'antica divinità celtica, quasi una

rivincita su Giove Pluvio, l'usurpatore. La peggio toccò appunto al malandato tempio costruito dai Romani, che crollò e naufragò sotto le acque.

Un nuovo edificio venne costruito sulle sue rovine, utilizzando le colonne ed i capitelli recuperabili, taluni ancora visibili nella cripta della chiesa attuale: fu dedicato, dapprima a Santa Maria alla Rotonda, poi a S. Vincenzo.

Pare che Ambrogio la chiamasse *Basilica Vetus*: e se era già vetusta a quei tempi, possiamo convenire che fosse la più antica chiesa sorta attorno a Milano; forse addirittura anteriore all'editto di Costantino, che garantiva la libertà di culto anche nelle città.

Della sorgente sotterranea è rimasta memoria storica come FONTE DI SAN CALOCERO; correva sotto l'altare della chiesa e sovente, chi attingeva alle sue linfe trovava aiuti per la propria sanità. Anche in ambito celtico il culto delle acque ha sempre rivestito notevole importanza; talora è sopravvissuto con la sovrapposizione di rituali cristiani. In questo episodio, è facile ravvisare forme di venerazione popolari riferibili all'antica religione.

Attorno a quelle acque salutari furono edificate alcune abitazioni e qui soleva ritirarsi anche Sant'Ambrogio.

Facciamo un salto avanti nel tempo, siamo nel 1515, Milano è occupata dai francesi. Gli invasori schiacciano la popolazione sotto un tallone di ferro. Milano è disperata. Accanto alla chiesa di San Vincenzo in Prato, in Porta Genova, a quei tempi, c'era un oratorio dedicato a San Calocero, edificato a ricordo della perpetua fonte miracolosa. All'oratorio era contiguo un monastero e all'interno del monastero c'era un affresco dedicato a Santa Maria Maddalena. In un giorno di quel 1515, la Santa ritratta nell'affresco, cominciò a piangere lacrime di sangue. Probabilmente era la disperazione in cui la gettavano le condizioni alle quali erano sottoposti anche i suoi fedeli; sta di fatto che pianse ininterrottamente per tre giorni e per tre notti.

La chiesetta di san Calocero fu irreparabilmente danneggiata, durante le incursioni compiute dagli angloamericani, nel corso della seconda guerra mondiale.

La basilica di San Vincenzo in Prato, come molte chiese nell'Ottocento, venne trasformata da Napoleone, prima in una scuderia, poi in una caserma. All'arrivo degli Austriaci la chiesa restò sconsacrata e fu venduta a privati cittadini che la trasformarono in un laboratorio per prodotti chimici. Fumi e vapori uscivano dalle finestre e dai molti comignoli contorti. L'interno era illuminato dalle caldaie sulle quali si trovavano storte e alambicchi.

L'ambiente doveva avere le spettrali sembianze del laboratorio di un alchimista e proprio per l'aspetto surreale che assunse in quegli anni, gli fu dato il nome di Casa del Mago. La basilica è stata riconsacrata intorno al 1880 e negli ultimi anni del secolo scorso è stata pregevolmente restaurata.

In sostanza, la lunga e travagliata storia del luogo documenta che tempio cristiano è sorto sulle rovine di uno pagano, a sua volta edificato sul sito di un *nemeton* celtico, in un'area considerata sacra da tempi immemorabili: di essa non è rimasto nulla di tangibile, tranne la leggenda che perpetua la memoria della sua mitica fonte.

S. Calocero

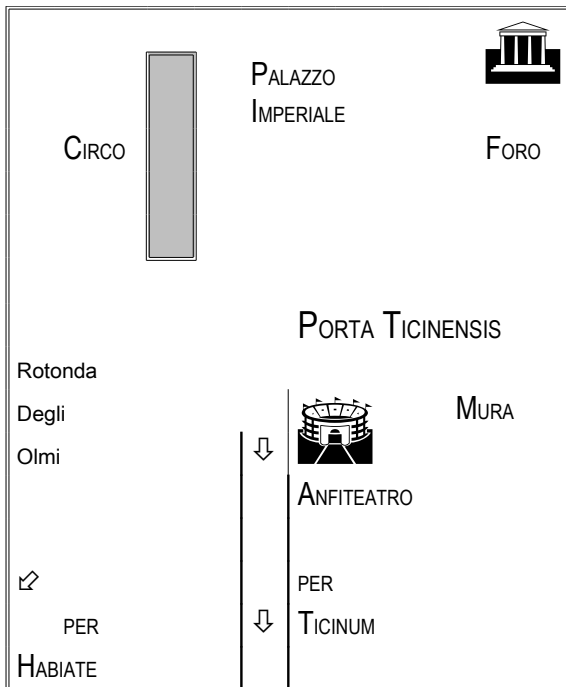
(chiesa di S. Vincenzo al Prato, Milano)



Calocero non tornò più a Milano.

Per motivi a noi ignoti giunse ad Albenga. Qui in breve tempo cominciò ad essere noto all'interno della comunità cristiana locale. La notorietà gli fu fatale: denunciato come cristiano rese una bella testimonianza di fede e fu decapitato all'antica foce del fiume Centa, in località Campore nell'anno 121.

Siamo però certi che lassù, in Paradiso, tra i cori della Chiesa Trionfante, egli continuerà per sempre la sua vittoriosa cavalcata, come gli eroi del Far West, che si allontanano vittoriosi dalla scena, galoppando verso l'eternità.



A *Mediolanum* esisteva un circo, per le corse dei carri; era un tratto rettilineo e costeggiava le mura nei pressi del palazzo imperiale. L'anfiteatro, dove si tenevano gli spettacoli dei gladiatori, era invece fuori le mura. Fino a cent'anni fa si metteva in dubbio non solo la sua ubicazione, ma anche la sua esistenza, nonostante il toponimo "*Via Arend*". Oggi c'è un parco, con interessanti resti delle fondamenta dell'edificio.

## UN CINGHIALE IN CERCA DI SCAMPO

San Calocero concluse la sua straordinaria vita terrena, ad Alberga, pertanto è ricordato soprattutto a Milano dove iniziò la sua testimonianza di fede e nella città ligure dove colse la palma del martirio; ma la sua memoria è legata anche ad un paio di località dell'Alta Brianza ed in particolare alla Basilica romanica di San Pietro al Monte, nella Valle dell'Oro a Civate, sei chilometri a sud di Lecco. Dato che il sorgere del tempio è avvolto da un mistero che sa anche un po' di poesia, è interessante ricordare la leggenda delle sue origini, così come l'ha trascritta da un più antico documento Galvano Fiamma.

*«... (re Desiderio giunse) in una località chiamata Civate, luogo molto grazioso, straordinariamente ameno e dal clima molto salubre, ricchissimo di vigneti ed adorno di boschi, bagnato da abbondanti acque che offrono a tutti una gran varietà di pesci. Questo borgo è anche posto tra due catene di alture di cui una ad oriente comprende il monte Pedale, l'altra ad occidente il monte Barone; a mezzogiorno ed aquilone lo accarezza un lago che sfocia nel fiume Adda, ...*

*Mentre (Desiderio re dei Longobardi) ritrovava in tanta serenità la pace dello spirito, un giorno il figlio Adalgiso, un bel ragazzo prestante, uscì con i compagni per cacciare, caso mai si imbattesse in un cervo, un orso o un cinghiale o qualsiasi altro animale della foresta, e giunse con molto sforzo, attraverso la bosaglia intricata, sul monte Pedale. Parecchio affaticato per il difficile cammino, si asciugava il sudore abbondante nella frescura, sotto l'intreccio folto delle fronde, nell'ombra silvestre e, per refrigerarsi, si ristorava alla brezza.*

*Alzato lo sguardo, poco lontano vide un enorme cinghiale che grugniva divorando castagne e ghiande selvatiche. Lo inseguì coi cani. Il cinghiale, veramente stupefacente per mole, forza e zanne acuminate, uscì con violenza allo scoperto in modo tale da essere assalito dai cani dai denti possenti. Infine, stremato dall'immane lotta, si diede alla ricerca di un rifugio solitario e nascosto.*

*Dopo aver scorazzato vagabondando con tremenda ferocia qua e là, giunse su un poggio del monte posto sotto le cime più alte, dove lo accolse una gradevole radura. In quel tempo, infatti, vi viveva un servo di Dio, di nome Duro, che scegliendo*



*una dimora solitaria, lì esercitava il suo ufficio sacerdotale e vi conduceva una esistenza semplicissima, costruendo un piccolissimo oratorio in onore del beato Pietro. Il cinghiale dunque, cercando la salvezza nella fuga, trovò l'ingresso della chiesa spalancato. Deposta senza indugio la sua ferocia, si acquattò presso l'altare, quasi consegnandosi alla protezione dell'apostolo, chiedendo da lui un aiuto.*

*Adalgiso, allorché lo scoperse, irruppe nella chiesa desiderando ardentemente uccidere il cinghiale e, prima ancora di scagliarsi sull'animale, improvvisamente sperimentò un fatto meraviglioso, un'opera stupefacente, dal momento che fu privato della vista e della luce! Adalgiso sprofondò nelle tenebre; da lui era fuggita la luce del giorno!*

*Allora Duro, quel venerando padre, testimone di un così grande prodigio, con altri che erano sopraggiunti, per la cecità... innalzò in quel medesimo luogo sacro una preghiera al Signore. Pure lo stesso ragazzo, vedendosi privato della luce, cominciò a promettere copiosi doni e ad elevare grandi voti: se il Signore gli avesse ridonata la vista, avrebbe innalzato una chiesa, naturalmente dedicata a San Pietro, più ampia di quella precedente e l'avrebbe arricchita con molte decorazioni e vi avrebbe riportato le reliquie del beato. Promise anche di conservarle lì, con grande venerazione.*

*Dopo aver pronunciate così tali promesse, per intervento della misericordia divina riacquistò la luce degli occhi! Dunque, tutti coloro che erano presenti rendevano grazie a Dio, che così meravigliosamente tutto dispone...».*

Il voto fu sciolto: nell'anno 764 fu eretta la basilica.

Ottanta anni più tardi, fu costruito un monastero benedettino annesso alla chiesa, dove vennero traslate le reliquie di san Calocero, al fine di preservarle dalle incursioni dei pirati barbareschi che terrorizzavano i litorali della Liguria.

Sarebbe difficile spiegare perché mai sia stato costruito un complesso così imponente, in un luogo pressoché disabitato, se non pensando all'esigenza di cristianizzare un'area collegata ai culti dei Celti, sul MONTE DI CIVATE. Un simile pretesto è piuttosto frequente, soprattutto in età longobarda.

Lo scampato pericolo è costituito dal cinghiale (animale sacro, per i Celti) e indicherebbe appunto la natura dell'insidia nella quale stava

cadendo Adalgiso: l'idolatria pagana. Anche la radura nella foresta sul monte di Civate sembra tramandare il ricordo di un bosco sacro.

Lo stesso cinghiale ferito ha un significato emblematico. Nell'ottavo secolo, il magico mondo dei Celti è svanito per sempre e lui è solo: cacciato dalle città; si nasconde nei boschi, ma neppure qui trova pace. È braccato, ferito, inseguito... fugge e cerca scampo nella casa del dio dei Cristiani, presso l'altare.

Dio gli presta attenzione: acceca e punisce l'aggressore.

Il cinghiale non si arrende agli uomini, ma si affida a "*Colui che volentier perdona*". E che perdonerà anche Adalgiso.

Con l'episodio di San Pietro al Monte, la spiritualità dei Celti non si estingue, ma confluisce per sempre nella nuova fede.

Altre versioni della storia di Adalgiso mettono in risalto un particolare: "*Quando giunsero i compagni, il giovane divenuto cieco raccontò ancora confuso e costernato quanto gli era accaduto e non sapeva darsene motivo. Dal luogo di devozione si avvicinò intanto uno di quei monaci che vivevano isolati nella contemplazione e nella preghiera, e gli porse dell'acqua della vicina fonte, ritenuta miracolosa, e con essa bagnò gli occhi del giovane. A quell'umido contatto, le pupille ripresero a muoversi lentamente ed a riacquistare la luce: i suoi occhi riprendevano miracolosamente la loro naturale funzione. Adelchi non dimenticò il magico potere dell'acqua e riferì quanto gli era accaduto al padre, che rimase turbato e sorpreso da quel racconto così stupefacente e misterioso.*"

Secondo la tradizione (e per quanto concedono di ipotizzare gli indizi) una sorgente doveva sgorgare sotto l'attuale chiesa, la cui cripta è dedicata a Maria, come appunto recita la leggenda di Calocero.

Ancor oggi molte persone si recano all'acqua prodigiosa, che, ancora muta testimone, zampilla tra i boschi vicino all'abbazia, ed umilmente si avvicinano alle limpide acque, per impetrare sollievo agli occhi ed alla vista, ricercando nel gesto e nell'acqua la primitiva funzione rigeneratrice ricordata dall'antica e bella leggenda di San Pietro al Monte.

## Civate (LC)

l'indicazione stradale recita:  
"Stella Diana"



Il nome del luogo, nella dizione volgare e con le note cesure in dialetto, suona *"val de l'or"*, si parla di Valle dell'Oro: è un'espressione fortemente evocativa, ma qui non dobbiamo pensare che ci siano pepite d'oro da raccogliere, perché la denominazione deriva dal latino, dove *"vallis deae orum"* significa *"valle della dea delle sorgenti"*. L'acqua corrente, specie quella che sgorga dalle viscere della terra, per la mentalità arcaica era animata e divina.

L'antico culto celtico delle acque e la successiva dedica romana a Diana sono documentati anche dal toponimo SELVA DIANA, rimasto fino all'Ottocento. Oggi la strada, che si stacca dalla provinciale per risalire la *"valle della dea delle sorgenti"*, ha cambiato il nome in Stella Diana: uno dei tanti modi ingenui per nascondere (ma non troppo) il ricordo di una radura dei Celti, sacra alle divinità delle acque.



Nell'autunno 2006, grazie anche al nostro interessamento, Giacomo Valsecchi, sindaco di Civate, ha provveduto a ravvivare la memoria storica, con questa indicazione.

## LINFE E FORZE

San Calocero è ricordato anche a Caslino, pochi chilometri a nord di Erba (CO), dove pure gli è stata dedicata una chiesa.

Questo luogo non è molto lontano da Civate: li separa il Cornizzolo, una montagna che un tempo si chiamava Pedale. Nell'antichità più remota Caslino è stato popolato da comunità romane, come testimoniano numerose tombe d'età imperiale, trovate all'interno del paese, durante i vari lavori edilizi.

La zona che meglio è stata individuata come archeologica è proprio quella ubicata presso la chiesa di San Calocero; qui è stato scoperto un insediamento stabile, iniziatosi nell'età del Ferro (a partire dal Protogolasecca, fino alle invasioni dei Galli) e continuato sino al periodo tardo imperiale.

L'osservazione fatta da Ignazio Cantù nelle sue *“Vicende storiche della Brianza”*, che i nomi delle terre terminanti in *“igo”* sono di origine celtica (Caslino è detta Cantelligo, in una carta di placito dell'anno 882) fa supporre che i Celti abbiano dato il nome al luogo.

Il passaggio di questo popolo in Caslino è attestato da alcuni coltellacci di tipo gallico ad un solo tagliente, rinvenuti nelle tombe romane che vennero dissotterrate in luogo centocinquanta anni fa.

Da sempre, la zona è soggetta ai devastanti effetti delle acque del Lambro e dei torrenti della montagna.

Il paese giaceva anticamente dove ora si trova il Santuario della Madonna da S. Calocero; poi in seguito ad una frana gli abitanti atterriti abbandonarono e demolirono tutte le case, ricostruendo il paese dove preesisteva un piccolo nucleo di casolari: l'attuale Caslino. Lasciarono intatta solo la chiesa, quasi fosse un luogo sacro e si volesse scongiurare il ripetersi dei terribili effetti della forza delle acque; tanto è vero che si accordarono col parroco di Asso affinché venisse a celebrare la Messa, sebbene non ci fossero più fedeli. Si racconta che, per tale ragione, ricusarono poi di pagare quanto era stato convenuto...

Ma questa è un'altra storia: meno bella.

Agli inizi dell'Ottocento, don Carlo Annoni, dotto parroco di Cantù, rinvenne e studiò una lapide murata nella chiesa di S. Maria a Vill'Incino, dove ora è il centro storico di Erba.

È difficile accertare la provenienza di questo manufatto, ma lo scritto ci rimanda ad un luogo sacro alle divinità delle acque. Lo deduciamo anche dal fatto che seguì le stesse vicissitudini di un'altra iscrizione, con dedica a Nettuno (che qui non è propriamente da intendersi come il dio del mare venerato dai Romani e non solo perché il litorale è abbastanza lontano).

In effetti, ciò che don Annoni interpretò come “a Nettuno” è semplicemente l'abbreviazione: “NT” e la giustificò con uno studio minuzioso, che peraltro fu una felice intuizione. In area celtica i luoghi sacri alle acque venivano chiamati “*Sid Nechtain*”; i Romani non capivano bene questo concetto, ma il nome piacque loro e divenne “Nettuno”, esattamente come quello del dio del mare. Pertanto ricorre frequentemente nelle iscrizioni presso Como.

TARVSIVS ET
SVI VOTV
M•M• RED•
NT• LAET
VS• L•

TARUSIUS ET
SUI VOTU
M•M(erito) RED(it)
NepTuno LAET
VS• L(ibens)

Tornando alla prima delle due iscrizioni, dobbiamo premettere che era incisa rozzamente su un sasso esposto alle intemperie e collocato da chi, ovviamente, pensava solo alla fabbrica della chiesa e non alla conservazione delle memorie. La sua lettura non fu agevole; a stento, si riuscì a decifrare una scritta:

LYMPH• VIRIB•
Q• VIBIVS SEVERVS
V• S•

Alle Acque ed alle Forze
Quinto Vibio Severo
Scioglie un voto

La prima riga contiene abbreviazioni che potrebbero essere intese come “LYMPH(arum) VIRIB(us)”, vale a dire “alle forze delle acque”. Il colto studioso che editò la scritta preferì interpretare come “LYMPH(is) VIRIB(us)” vale a dire “alle Acque ed alle Forze”, affermando che il dedicante si rivolgeva appunto a queste entità, in quanto espressioni delle divinità.

La spiegazione fu condivisa anche da Teodoro Mommsen, il massimo studioso di iscrizioni latine, che così lesse la prima riga:

### LYMFIS VIRIB(us)

Le Linfe sono le acque limpide, immagine di quel prezioso elemento che fin dalle età più remote ottenne onori divini, perché senza di esso né la terra è feconda, né le sementi germogliano, né si regge l'umana vita.

Questo principio può manifestarsi nei modi più disparati: quando sgorga rigoglioso dalle limpide sorgenti, oppure allorché precipita con orribile fracasso dai monti, nelle sottostanti convalli; altre volte, ricco di preziosi sali o di naturale calore, fortifica e sana i mortali da oscuri morbi.

Nell'antichità, in ogni luogo gli elevarono templi ed altari; i pagani gli dedicarono monumenti presso le fonti, i fiumi ed i laghi in quanto ravvisavano, nel suo moto perenne, un'immagine della divinità imperscrutabile.

Le Linfe vengono paragonate alle Forze e sono tra le energie sacre della natura “... *poiché senza l'acqua l'agricoltura è povera e misera*”.

Le Forze sono sempre unite ad altri elementi, come al dio Nettuno, alla dea Diana, alle Ninfe dei laghi o alle Linfe. Queste divinità senza le Forze potrebbero lasciare inaridire le fonti, prosciugare i laghi, insecchire i boschi e sterminare i pesci del mare. Le Forze divine racchiuse nella natura sono l'elemento dominante che dà vitalità e produttività ad ogni presenza naturale. “*La forza è posta nella natura ed ha la possibilità di conservare, accrescere e diminuire*”.

Per la sua intercessione, le sorgenti sono rigeneratrici ed il loro moto non ha termine; grazie alla loro energia i ruscelli zampillano, i fiumi

ingrossano, i torrenti fuoriescono dagli argini ed il mare s'imbianca durante le tempeste.

Il nostro personaggio, Quinto Vibio Severo, probabilmente riuscì a salvarsi da qualche disastro, come ad esempio un'impetuosa alluvione, o da qualche simile sciagura e sciolse il voto col quale si era addebitato alle Divinità, poiché credeva di riconoscere in loro, la sua salvezza.

Dobbiamo ritenere che egli abbia depresso l'offerta in un tempietto dedicato "*alle Linfe ed alle Forze*", quasi ad esorcizzare l'immane sfida delle Acque e delle Forze.

Il luogo è dedicato alle LINFE E FORZE e deve essere stato un sito sacro già ai tempi dei Celti: tale restò anche in età romana. Pensiamo sia lo stesso, che la tradizione cristiana affidò poi alla figura di Calocero, un santo la cui memoria è collegata alla comparsa di una sorgente. È certo che in tempi storici quella stessa località fu devastata dalle acque, le quali rispettarono solo il posto dove ora si trova il tempio cristiano.

Il manufatto di Vibio Severo, dopo chissà quante vicissitudini, venne impiegato nella costruzione della chiesa di S. Maria, dove fu individuato da don Carlo Annoni nel settembre del 1830.

Tutto lascia pensare che si tratti proprio di quella stessa ara in serizzo ghiandone, che oggi fa bella mostra di sé all'ingresso del museo archeologico di Erba.

La scritta non è più leggibile: diremmo che il sasso è rimasto senza parola; eppure, a coloro che sanno ascoltare, propone ancora un messaggio: antico, ma sempre attuale.

## INDICE

Un acquazzone alla Rotonda \*

- le corse dei plaustri

- la sconfitta di Giove Pluvio

Un cinghiale, in cerca di scampo

Linfe e Forze

\* dal libro: Giorgio Fumagalli *MILANO CELTICA E I SUOI CITTADINI*  
ediz. Libreria Primordia, Milano, 2005 [www.libreriaprimordia.it](http://www.libreriaprimordia.it)

Mappa stilizzata e foto, a cura dell'autore della nota, tranne la foto a piè di pag. 10, che è stata segnalata dal Comune di Civate.

Ara all'ingresso del Museo  
Archeologico di Erba  
(con autorizzazione della Direzione del  
Museo)

[<mfumagalli@infinito.it>](mailto:mfumagalli@infinito.it)

